

Un vero e proprio arsenale, 680 chilogrammi di esplosivo che hanno fatto saltare casse di munizioni, granate ed altre armi ammassate nel cassone del camion guidato da uno o più kamikaze. Gli attentatori che hanno distrutto il quartier generale dell'Onu a Baghdad hanno utilizzato una miscela potentissima che è stata portata fin sotto la finestra dell'inviato di Kofi Annan. De Mello, ed ha prodotto effetti devastanti dalle conseguenze ancora imprecise. Ieri a Baghdad portavoce dell'Onu hanno diffuso un bilancio di 16 morti e cento feriti, ma secondo altre fonti le vittime dell'attentato sono 24 e certamente altri corpi giacciono sotto le macerie del muro esterno dell'Hotel Canal.

Kofi Annan all'indomani dell'attentato ha voluto per rincuorare il personale dell'Onu che rimane in Iraq e rassicurare la comunità internazionale: «Continueremo il nostro lavoro, persevereremo. Abbiamo un lavoro da fare. Non ci faremo intimidire». Annan ha inoltre escluso che «per ora» sia ipotizzabile l'invio di caschi blu in Iraq. «Non vedo l'impiego di caschi blu - ha affermato il segretario generale dell'Onu - non è un lavoro per loro».

Gli investigatori dell'Fbi hanno confermato che tra i rottami del camion sono stati trovati resti umani e che quindi il mezzo non era stato abbandonato. Da Baghdad al palazzo di Vetro infuriano le polemiche sul dispositivo di sicurezza e le misure che erano state prese per tutelare la sede dell'Onu. Il camion infatti ha potuto raggiungere il muro di cinta percorrendo una strada secondaria che costeggia sia il Canal Hotel che un ricovero per reduci della guerra Iran-Iraq ed era completamente sgarnita e non controllata dai vigilantes cui era affidata la sicurezza. A sentire il discusso Ahamed Chalabi, il banchiere sciita membro del governo ad interim, pochi giorni fa l'intelligence della sua organizzazione (a Baghdad ogni partito dispone di milizie e informatori) aveva messo in guardia gli americani avvertendo dell'imminenza di un attentato che «sarebbe stato fatto usando un camion da far esplodere o con un sistema suicida o con un dispositivo

A Bassora la folla assalta una cisterna, nella rissa travolti e uccisi una donna e due bambini

”

“

Un militare e un interprete americano uccisi. Rumsfeld esclude per ora un aumento delle forze Usa nel Paese



Per l'attentato al Canal Hotel sono stati usati 680 chilogrammi di esplosivo. Tra le macerie della sede delle Nazioni Unite forse ancora molti corpi

”

Baghdad il giorno dopo, morti e caos

Salgono a 24 le vittime dell'attentato all'Onu. Bremer dice: c'è più sicurezza. Ma la Banca Mondiale lascia l'Iraq



L'interno degli uffici delle Nazioni Unite a Baghdad

Vaticano

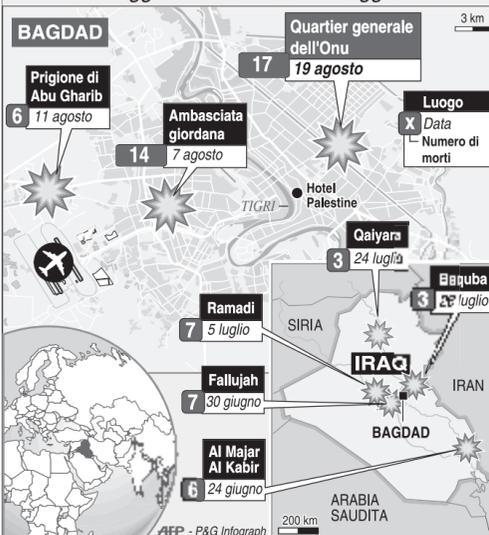
Il Nunzio apostolico a Baghdad: senza luce né lavoro non c'è pace

BAGHDAD Le tragiche notizie da Baghdad dimostrano che l'opera di pacificazione «è ancora lontana». Monsignor Fernando Filoni, Nunzio apostolico a Baghdad, non nasconde le difficoltà in cui continua a vivere la popolazione irachena ancora oggi. E gli ultimi attentati, come dice, dimostrano che «la pacificazione è difficile in questo momento. Il problema fondamentale ora - dice il Nunzio - sta nel restituire la forza a questa gente, non basta essere vigilianti». Una situazione che continua a preoccupare anche il Papa che non si stanca di fare appelli affinché si possa arrivare alla pace. «Sentiamo l'affetto e la vicinanza del Santo Padre - dice il Nunzio -. La sua

sollecitudine ci sollecita e ci aiuta nel nostro lavoro quotidiano. La vicinanza del Pontefice è di sprone anche per questa gente che si sente meno abbandonata a se stessa». «Viviamo giorno per giorno le preoccupazioni e le difficoltà della gente. Qui non c'è ancora lavoro, manca la luce. E tutto questo ci porta ad avere una sensibilità particolare», dice monsignor Filoni che non ha mai abbandonato l'Iraq nemmeno davanti al pericolo estremo. «Quando viene colpito un centro come l'Onu che svolge un'azione umanitaria - sottolinea - è evidente che la nostra preoccupazione aumenta, pensando alle maggiori difficoltà che questa gente deve affrontare».

ATTACCHI MORTALI IN IRAQ

Maggiori incidenti dal 1 maggio



l'analisi

L'America di fronte al rebus del terrore

Toni Fontana

L'esplosivo che ha sbriciolato il quartier generale dell'Onu ha chiuso la prima e drammatica fase del dopoguerra e ne hanno aperto una nuova, sulla quale si possono fare solo preoccupate ipotesi. L'Onu, come assicura Annan, si mostrerà forte ed assumerà il ruolo che finora non ha avuto nella gestione del paese riuscendo a superare i veti americani che hanno guastato i rapporti tra De Mello e Bremer? Questo, cioè il contrasto tra i vertici dell'Onu e l'amministrazione Usa a Baghdad, appare il vero nodo da sciogliere nella questione irachena. «È chiaro che l'obiettivo degli attentatori - dice da New York una fonte diplomatica accreditata al palazzo di Vetro - è quello di destabilizzare ulteriormente il paese, colpire le organizzazioni e le strutture che puntano sulla "normalizzazione", che lavorano in parallelo con le forze di occupazione. L'attentato al Canal

Hotel va messo in relazione con i sabotaggi che hanno danneggiato gli oleodotti e l'acquedotto di Baghdad». Negli ambienti del palazzo di Vetro si studiano i tasselli della strategia che i gruppi clandestini stanno perseguendo. Venerdì scorso l'ennesimo attentato ai danni dell'oleodotto che trasporta petrolio dai ricchi giacimenti di Kirkuk, nel nord dell'Iraq, ai terminali di Ceyhan in Turchia, ha provocato una forte contrazione delle esportazioni irachene (un terzo dei 700mila barili giornalieri).

I sabotaggi ai danni degli impianti petroliferi e delle raffinerie (la principale si trova a Bassora e

funziona a giorni alterni) determinano la scarsità di carburante e la semi-paralisi dei trasporti che, sommata alla carenza di acqua dovuta ancora una volta ai sabotaggi agli acquedotti, determina una miscela esplosiva ed alimenta la rabbia che cova in molti iracheni alle prese con drammatici problemi di sopravvivenza.

Dopo l'attentato all'ambasciata giordana (7 agosto) i gruppi armati hanno dato vita ad una vera e propria escalation culminata con l'attentato al Canal hotel. Colpendo al cuore l'Onu i registi del terrore compiono un salto di qualità nell'attuazione del piano di destabilizza-

zione, rallentano le operazioni umanitarie, eliminano una fastidiosa presenza che si frappone tra loro ed il nemico, cioè le potenze occupanti, e rendono più visibile lo scenario a loro favorevole nel quale la battaglia è tra due protagonisti, senza testimoni. Intravedere la regia di Saddam dietro la strategia del «tanto peggio, tanto meglio» che si sta delineando appare fin troppo facile. Anche ieri il proconsole di Bush, Paul Bremer, si è affannato nel tentativo di dimostrare che «il paese non è nel caos» e, come aveva fatto in occasione di altri attentati, ha puntato il dito contro i feddayn del fuggiasco rais e, in seconda battuta, con-

tro i fondamentalisti di Ansar al Islam e i gruppi collegati alla rete di Al Qaeda. Così, una volta di più, il capo dell'amministrazione Usa ha dato l'impressione che anche gli 007 americani non sanno che pesci pigliare e tutti sperano nel «miracolo», cioè nella cattura o nell'uccisione di Saddam Hussein che potrebbe (ne è convinto Bremer) capovolgere la situazione e determinare la fine delle violenze. In realtà schierando migliaia di «sceriffi», affidando posti chiave e ministeri a tecnocrati stranieri o iracheni tornati da decenni di esilio e soprattutto usando più il bastone che la carota gli amministratori americani hanno

messo in campo una strategia fallimentare. I registi del terrore, nella speranza di scatenare la guerriglia generalizzata, hanno colpito l'Onu nel momento in cui i contrasti con l'amministrazione Usa stavano per scoppiare. Le divergenze - spiega una fonte diplomatica - vertevano su due punti precisi. Il primo è la gestione delle risorse petrolifere. La risoluzione 1483, approvata nel mese di maggio, prospetta la creazione di un «fondo per lo sviluppo» per la gestione dei proventi delle esportazioni di petrolio. L'«autorità», cioè le potenze occupanti, si riservano il diritto di controllare il fondo relegando in un ruolo marginale le isti-

vo elettronico». Il progetto sarebbe nato in seguito ad un patto tra uomini del Baath, l'ex partito unico, e gruppi estremisti. La strage rischia di travolgere i fragilissimi equilibri che sono stati raggiunti a Baghdad ed in special modo il governo ad interim che solo una settimana fa ha ottenuto il riconoscimento delle Nazioni Unite. L'organismo ha puntato ieri il dito accusatore contro gli irriducibili del vecchio regime addossando la colpa della strage «ad elementi vicini a Saddam Hussein». In linea con gli orientamenti espressi dal «tutore» Bremer il governo ad

interim non esclude tuttavia la possibilità che ad agire possano essere stati anche «terroristi stranieri che si sono infiltrati in Iraq attraverso le frontiere».

Tra le righe potrebbero essere nascoste nuove accuse alla Siria

che darebbe - secondo i nuovi dirigenti di Baghdad - dare ospitalità ai gruppi armati clandestini. Per fuggire i sospetti sul possibile coinvolgimento dei gruppi sciiti nell'escalation del terrore a Baghdad anche l'ayatollah Mohammed Baqir Hakim, capo dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica) si è affrettato a condannare «un'azione che prova, una volta di più, che il regime abbattuto ricorre a mezzi vigliacchi per mantenere l'Iraq debole ed esposto alle uccisioni e alle guerre. I terroristi cercano di creare uno stato di instabilità e di impedire al paese di condurre una vita normale».

La prospettiva della «normalità» evocata dalla più alta autorità tra quelle della comunità sciita appare tuttavia ancora un lontano miraggio per l'Iraq del dopo-guerra. Anche ieri non sono mancati gli agguati e gli episodi di violenza, ma, almeno per ora, Washington non intende aumentare gli organici come ha confermato ieri il segretario alla Difesa Rumsfeld secondo il quale il numero dei soldati schierati è «appropriato». Di diverso avviso la Banca Mondiale, che ieri sera ha deciso di abbandonare il paese «in maniera definitiva perché - ha spiegato un portavoce - siamo molto preoccupati per la sicurezza del nostro personale, che sposteremo ad Amman». E gli attacchi proseguono. Ancora una volta un convoglio militare statunitense è stato assaltato con armi leggere e lanciagranate vicino Tikrit dove Saddam gode ancora di appoggi e protezioni. La sparatoria è avvenuta nei pressi di un mercato ed ha causato la morte di un americano che collaborava con le truppe come interprete ed il ferimento di due soldati. Un'altra aggressione contro gli americani è avvenuta a sud di Baghdad non lontano dalla città di Al-Diwaniyah. I soldati sono stati bersagliati mentre erano in colonna; nella confusione che è seguita due mezzi sono scontrati ed un militare è morto nell'incidente. Notizie di tensioni e violenze arrivano anche da Bassora dove è scoppiata l'ennesima rissa per il possesso di carburante. Un camion-cisterna è stato assaltato e, nella rissa, sarebbero morti una donna e due bambini. t.fon.

Il governo ad interim accusa della strage i fedelissimi del rais. Il capo degli sciiti: vogliono fermare il nuovo corso

”

tuzioni finanziarie internazionali (Fondo monetario, Banca Mondiale). Bremer e De Mello esprimevano su questo concezioni opposte come pure sulle prerogative del nuovo «consiglio governativo» promosso dall'amministrazione americana. De Mello si è battuto per far svolgere all'organismo (composto da 25 esponenti delle comunità e dei partiti) un ruolo sostanziale, mentre Bremer ha definito «consulativo» l'incarico affidato agli iracheni. L'approvazione della risoluzione 1500 avvenuta il 14 agosto non scioglie le ambiguità. Il documento saluta la nascita del governo ad interim e si esprime in favore di un «ruolo vitale» dell'Onu senza tuttavia fare alcun cenno all'invio di una forza di pace. La questione del coinvolgimento dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq resta dunque drammaticamente aperta e la bomba al Canal Hotel segnala che ormai il tempo è scaduto.